

paiono, in particolare, gli articoli della stampa cattolica nei quali si cercava di enfatizzare la natura politica e sociale del conflitto in atto, provando a ometterne, o quantomeno a diminuirne, l'indubbia caratterizzazione confessionale.

L'estrema complessità di un simile contesto, che l'autore ricostruisce con una grande ricchezza di dettagli diplomatici, aiuta a comprendere le difficoltà di tutti gli attori presi in considerazione (il governo britannico, la Santa sede, lo stesso governo della Repubblica d'Irlanda) a operare efficacemente per riportare la pace nel tormentato contesto nordirlandese. In questa situazione, infatti, tanto gli appelli alla moderazione e alla pacificazione rivolti da Paolo VI alla comunità cattolica quanto gli inviti alle riforme, rivolti con crescente insistenza dai governi inglesi (prima laburisti e poi conservatori) a Stormont e al mondo politico unionista, si scontrarono con il clima politico regionale: un quadro caratterizzato da una radicalizzazione crescente e apparentemente irreversibile, dall'arroccamento degli unionisti su posizioni di sempre maggior chiusura, dal progressivo smottamento dell'intera minoranza cattolica su una linea repubblicana e nazionalista e, infine, dal degenerare di un movimento di protesta sviluppatosi sull'onda del movimento dei diritti civili in una sanguinosa guerriglia. Aspetti sui quali *La violenza non è la soluzione* offre chiavi di lettura nuove e interessanti, muovendosi con accuratezza tra la puntuale ricostruzione diplomatica e la più comples-

siva analisi sociopolitica degli avvenimenti.

Paolo Zanini

UGO MANCINI, *La guerra nelle terre del papa. I bombardamenti alleati tra Roma e Montecassino attraversando i Castelli Romani*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 300, euro 30.

Nonostante la delimitazione geografica e cronologica piuttosto netta, il lavoro dedicato da Ugo Mancini agli effetti della guerra totale sulla popolazione civile di Roma e della sua provincia meridionale tra il 1939 e il 1944 affronta, sullo sfondo di una descrizione minuziosa degli eventi, l'analisi del quadro complessivo delle operazioni belliche, degli orientamenti politici e delle relazioni internazionali. L'impiego di un apparato ragguardevole di fonti archivistiche e memorialistiche, oltre che un'impostazione che non concede spazio a polemiche faziose e superficiali, consentono all'autore di inserire nel contesto di uno tra i temi più spinosi e controversi della storiografia sull'Italia contemporanea — il ruolo di Pio XII e della diplomazia pontificia nella seconda guerra mondiale — la ricostruzione delle vicende di Roma e di alcuni centri della provincia dall'entrata in guerra alla liberazione della capitale, con una prospettiva centrata sulla dimensione della vita quotidiana dei romani.

Protagonisti della ricerca sono infatti gli abitanti di luoghi che, seppure in ritardo rispetto alle grandi città del Nord e a molti centri del

Mezzogiorno, furono pesantemente colpiti dai bombardamenti alleati e, dopo la cacciata di Mussolini dal governo nel 1943, fatti oggetto della violenza devastante degli occupanti. Le speranze di un miglioramento, delle condizioni di vita più che di un'evoluzione politica, suscitate anche a Roma e provincia dal 25 luglio, erano del resto state presto vanificate dalla piega autoritaria impressa alla transizione badogliana dalla paura di un'insurrezione guidata dal partito comunista e dalla confusione seguita all'armistizio.

Mancini, soprattutto sulla base di un'analisi delle informazioni riservate della polizia, segnala che il consenso nei confronti del regime si era incrinato in ampi strati della popolazione già nei primi mesi di guerra, quando la durezza del razionamento e la disorganizzazione delle strutture della difesa civile cominciarono a fare intravedere tempi duri anche a chi fino a quel momento non si era mostrato ostile al fascismo. Bastò poco per rendersi conto di quanto fosse vuota la retorica trionfalistica di una dittatura che aveva sfruttato senza risparmio i miti dell'uomo nuovo e del dominio dell'aria. La corruzione e i favoritismi sempre più diffusi tra le gerarchie del Pnf e gli amministratori locali, anche prima della restaurazione del fascismo repubblicano, avevano contribuito a diffondere risentimento e ostilità tra i ceti penalizzati dal rigore della legislazione di guerra e dalle privazioni del fronte interno.

Unico centro urbano da cui non si fuggiva, la capitale tuttavia si trasformò presto, per i suoi abitanti e per chi viveva nelle province del Lazio, in un miraggio di incolumità. La stampa e la gerarchie fasciste, d'intesa con gli strateghi della propaganda tedesca, agitarono lo slogan di Roma "città aperta" nascondendosi dietro ai passi che la Segreteria di Stato vaticana muoveva incessantemente nei confronti degli Alleati affinché ai possedimenti pontifici fossero risparmiati incursioni e distruzioni. Migliaia di civili trovarono rifugio nelle ville papali o in edifici ecclesiastici, ma in alcuni casi (come accadde nel Collegio Propaganda fide a Castel Gandolfo e nell'Abbazia di Montecassino, colpiti da violentissimi e sanguinosi bombardamenti) questo non

fu sufficiente a salvarli dai raid nemici. Anche nel riferire questi episodi, il giudizio di Mancini si fonda sulla dettagliata esposizione dei fatti e appare equilibrato, soprattutto quando pone l'accento sulla doppiezza dei tedeschi, che non accettarono mai di ritirare uomini e mezzi dalle aree che si volevano considerare "extraterritoriali" e sulla mancanza di alternative cui la leadership politica e militare alleata, pure in linea di principio non sfavorevole ad assecondare le richieste del papa, si trovò di fronte nella fase decisiva dell'attacco alle postazioni nemiche in vista della liberazione di Roma. Altrettanta cautela è dimostrata per un aspetto drammatico dello studio dei bombardamenti e delle violenze sui civili come il calcolo delle vittime, ancora oggi reso arduo dalla

carezza di dati attendibili e dalla concomitanza di versioni difformi (e non sempre disinteressate, in chiave di polemica politica) degli stessi episodi.

L'autore traccia un quadro realistico anche della reazione popolare alla ferocia dei tedeschi, alle violenze gratuite e alle rappresaglie sempre più frequenti: pur maturando una crescente avversione alle truppe di Kesselring, appena mitigata dal risentimento verso gli Alleati per il martellamento dal cielo, la maggior parte dei civili rimase in attesa, nella "zona grigia", senza mai prendere partito. Anche a Roma e dintorni, gli italiani che abbracciarono le armi contro gli occupanti o si schierarono dalla parte dei liberatori furono una minoranza.

Luigi Petrella